

PARASSITI RECIPROCI

UNA RILETTURA DELLA LETTERA AL PADRE DI FRANZ KAFKA

di Eleonora de Conciliis

Il parassitismo è la sostanza della relazione
Michel Serres

1. Il parassitismo familiare

L'uomo, inteso sia come specie che come singolo individuo ad essa appartenente, è pur sempre un animale – anzi, *non è nient'altro che un animale*: negli ultimi dieci o quindici anni, tanto nella filosofia teoretica (sia continentale che anglosassone) quanto nell'antropologia filosofica (la quale in realtà cerca da più di due secoli di rispondere alla domanda: *cos'è l'uomo?*), questa eguaglianza, che è al tempo stesso una riduzione, sembra prevalere rispetto alla differenza e alla – sempre più presunta e presuntuosa – superiorità dell'uomo sull'animale; l'intero discorso sul postumano tende così a sprofondare nel pre-umano, anzi nel non-umano cui l'umano viene ricondotto e, per molti versi, ridotto.

Tale 'nuova' tendenza del pensiero filosofico, che appare legata alla riflessione sull'Antropocene e sulla sua possibile fine, ha in effetti riportato in auge vecchi pensatori dell'identità segreta tra uomo e animale (ad esempio Gabriel Tarde), nonché concetti come quelli di simbiosi e parassitismo, che sono appunto funzionali ad una epocale *riduzione dell'umano*: mentre licheni, pidocchi, e batteri hanno in comune il fatto di essere organismi minuscoli rispetto a noi, in comune con loro noi abbiamo non tanto il fatto di essere organismi minuscoli rispetto, ad esempio, al sistema solare, quanto di essere animali simbiotici – e come tali parassitari. Se infatti la simbiosi è la vita in comune (συμβίωσις), cioè l'interdipendenza o interazione biologica a lungo termine tra organismi diversi, noi viviamo insieme ad altri esseri della nostra stessa specie da cui pure ci differenziamo, o ad altri organismi di specie diverse, ma di tutti, a vario titolo, abbiamo bisogno.

Più che un animale sociale, o meglio a un livello più profondo di quello dischiuso da Aristotele, l'uomo è un animale simbiote, sia in senso mutualistico, che (educatamente) commensalistico che parassitario. E per gli esseri umani la simbiosi è obbligatoria, non facoltativa: persino nel caso in cui un singolo individuo adulto cerchi di vivere in modo completamente indipendente rispetto agli altri della sua specie, sarà stato comunque un parassita – in quanto cucciolo neotenicamente completamente dipendente da cure materne o allomaterne (in termini sloterdijkiani¹) –, mentre per nutrirsi non potrà non dipendere da organismi di specie diverse, animali o anche solo vegetali (ad esempio da un albero da frutto, una capra o una gallina). Anche la sopravvivenza umana nell'ecosistema, in ultima analisi, *non è altro che* la convivenza di due o più organismi interdipendenti, una convivenza che com'è noto, in quanto 'attaccamento', viene classificata in relazione al corpo: se vi è

¹ Cfr. Sloterdijk, 2015. Sempre nei termini del filosofo di Karlsruhe, è tutta l'antropotecnica ad aver bisogno della relazione parassitaria.

unione corporea degli organismi, si avrà una simbiosi congiuntiva², se invece i corpi sono dipendenti, ma a distanza, si avrà una simbiosi disgiuntiva. Mentre i pidocchi si attaccano sulla superficie cutanea dell'ospite e i batteri vivono nei suoi tessuti, nelle nostre simbiosi intraspecifiche l'«attaccamento» rinvia alla dimensione psichica, che, in quanto espansione letteralmente meta-fisica dell'organismo vivente, conferisce alle relazioni parassitarie umane una eccezionale e insieme tragica profondità. In quanto animale neotenco, l'uomo soggiace infatti a una lunga dipendenza infantile, cui non può mai fare seguito una completa, assoluta autonomia, verso la quale tuttavia egli tende come a un ideale regolativo – ed alla quale vanno quindi ricondotti i tentativi di indipendenza della prole parassitaria.

Detto in altri termini, quello umano è un organismo doppiamente simbiotico. A un primo livello, che possiamo chiamare sbrigativamente fisico, nel nostro organismo vivono migliaia di minuscole specie, alcune appunto in semplice simbiosi, altre in un rapporto mutualistico essenziale per alcune funzioni metaboliche (ad esempio quella digestiva). A un secondo livello, che sarebbe superficiale considerare metaforico e più corretto definire metamorfico – oltre che metafisico –, l'uomo è un soggetto *psichicamente* simbiotico, e come tale parassitario. In quanto intraspecifico, il parassitismo umano è insomma essenzialmente *affettivo* – ed è questo a renderlo paradossalmente inumano, cioè crudele e inconfessabilmente animalesco; è un sistema di interdipendenze che struttura e riproduce differenze psichiche e di potere, e, come la clinica psichiatrica non cessa a tutt'oggi di confermare, è un sistema legato alla riproduzione sessuata: la «genesì sociale della schizofrenia» (Adorno 1972, 262) ha il suo luogo d'origine nella famiglia, in particolare nella famiglia occidentale moderna vista come un dispositivo simbiotico-parassitario dinamico e perciò soggetto crisi e metamorfosi, a trasformazioni sia interne che esterne (storiche).

È allora in termini di psicobiologia comparata che dovremmo riconsiderare i rapporti tra ospite e parassita, o meglio il ruolo ancipite dell'ospite. Costui è, da un lato, l'individuo (ma anche la cellula o il gruppo) al cui interno o sulla cui superficie vive, si muove o si riproduce, *come in un nido o un'abitazione*, il simbiote, il quale può essere un mutuante, un parassita o un commensale (che cioè non danneggia in alcun modo l'ospitante *vivo*: una larva in un cadavere non è un commensale). D'altra parte, il ruolo del parassita è precisamente quello dell'ospite rovesciato – dell'ospite non invitato, dell'intruso – come è stato spesso nelle famiglie non solo occidentali, prima della rivoluzione anticoncezionale, il figlio non voluto. In tal senso il parassitismo è la variante apparentemente ostile ma socialmente inevitabile della simbiosi, la forma negativa ma destinale della convivenza tra organismi diversi che si riproducono sessualmente, ed è in questo senso che dobbiamo guardare al ciclo vitale del parassita e alla sua declinazione umana, specificamente familiare – senza con ciò duplicare il dispositivo psicoanalitico.

Il parassita può crescere, diventare adulto e persino riprodursi all'interno dell'ospite-casa, che viene in tal caso definito primario³. La coppia genitoriale umana, intesa sia come spazio psichico che come spazio-tempo indefinito di soggiorno, svolge tale ruolo sia quando la prole si 'rifiuta' o appare riluttante ad abbandonare il nido sia quando, al contrario, essa impedisce alla prole di allontanarsene – per non dire che si tratta a volte di

² Nella sfera animata umana duale, dunque in uno spazio che ci separa dall'ecosistema 'naturale', un esempio particolarmente significativo di simbiosi congiuntiva è quello del feto e della placenta nel grembo materno, vero e proprio 'doppio' di cui il primo si nutre e da cui dipenderebbe anche dopo la nascita; su ciò cfr. sempre Sloterdijk, 2014.

³ Per distinguerlo dall'*ospite intermedio* (o *secondario*), nel quale si sviluppano le forme larvali del parassita, che talora vi si riproduce in modo asessuato, e dall'*ospite accidentale*, nel quale il parassita non si sviluppa dato il carattere occasionale della relazione (ad esempio come semplice vettore).

due atteggiamenti perfettamente complementari: simbiotici. Nello spazio psichico familiare e più in generale nelle relazioni parentali umane possono peraltro realizzarsi diverse forme di simbiosi: coniugale, gemellare, fraterna o sororale, allo stesso modo in cui, in uno spazio sociale leggermente più ampio, come ad esempio quello scolastico, sportivo e poi lavorativo, i cuccioli neotenicici possono sviluppare relazioni simbiotico-parassitarie che riproducono e/o stravolgono quelle familiari – prima fra tutte, la simbiosi amicale tra un dominante e un dominato.

Tutto ciò può accadere perché, oltre a una fisiologica ancorché sconosciuta economia parassitaria, nella specie umana emerge una più complessa ma altrettanto sconosciuta *comparazione* parassitaria, che concorre a formare l'identità individuale – che cioè funge inconscia nel processo di soggettivazione: genitori e figli *si confrontano*, in modo diverso ma non meno intenso da come fanno i fratelli e le sorelle, o i coniugi tra di loro, e così si nutrono non solo metaforicamente l'uno dell'altro. Se durante la gravidanza parassitismo e metamorfosi appaiono consustanziali, nel laboratorio familiare il parassitismo materno sembra differenziarsi significativamente da quello paterno: mentre il primo è spesso (ma non sempre) caratterizzato da una reciprocità perfetta e felice, cioè da una simbiosi biologica esclusiva se non speculare, il secondo risulta altrettanto spesso conflittuale e imperfetto, dunque infelice nonché 'inquinato' dall'elemento linguistico, che la psicoanalisi traduce puntualmente nel divieto edipico e nella funzione simbolica della Legge di castrazione. Se però proviamo ad abbandonare tali cliché, e a trasferire l'attività comparativa nell'ambito di una psicobiologia non ingenuamente neuroscientifica (comportamentale o cognitivista) bensì *letteraria*, potremo forse descrivere e raccontare in modo diverso la profonda analogia tra uomini e animali, che sta appunto *al di sotto* della loro macroscopica differenza⁴ e che soprattutto ci consente di ripensare l'attuale centralità del parassita come una storica *riduzione dell'umano*. Nel comprendere la vita, la letteratura arriva infatti prima della scienza, o dove la scienza non può arrivare – nelle parole di Roland Barthes: «la scienza è grossolana, [...] la vita è sottile» (Barthes 2001, 181) –, e nella sfera letteraria la scrittura kafkiana è stata in grado di sondare abissi che molti filosofi non hanno mai esplorato nei loro sforzi speculativi⁵.

Ma soprattutto Kafka è stato un osservatore spietato del parassitismo familiare, che ha descritto letteralmente, più che letterariamente, e secondo l'asse comparativo padre-figlio. Se infatti nella *Condanna* (1912) ha creato un personaggio paterno già indebolito dalla vecchiaia, quasi rimbambito ma ancora grottescamente tirannico e vendicativo, e se con la *Metamorfosi* (1915) ha realizzato a sua volta una vendetta fantastica nei confronti dell'intera famiglia come istituzione ipocrita e inconfessabilmente parassitaria, con la *Lettera* (1919) egli ha costruito una straordinaria macchina autoscopica in cui insediarsi come figlio parassita, ormai malato e consapevolmente vicino alla morte.

Questa lettera-fiume mai spedita (ché nella realtà non si trova quasi mai il coraggio che anima la finzione) fu pubblicata da Brod solo nel '52, dopo che le sorelle dello scrittore erano morte ad Auschwitz e che gran parte della famiglia era scomparsa nei flutti della storia; della scrittura postuma ha dunque la struggente tenerezza, che compensa l'intenso rigore argomentativo con cui il figlio avrebbe voluto scagliarla, come una freccia avvelenata, nel cuore di suo padre. Ora però, senza cedere alla tentazione biografica, proveremo a epochizzare la mole incontenibile della letteratura critica (Kafka è lo scrittore

⁴ Cfr. ad esempio la profonda analogia tra uomo e insetto (in particolare la mantide religiosa) tematizzata alla fine degli anni trenta da Roger Caillois sulla scia di Bergson: Caillois 1998.

⁵ È con questa consapevolezza che da più di vent'anni leggo e rileggo Kafka come un Autore irrinunciabile: a Lui ho dedicato la mia prima monografia (de Conciliis 1998), di cui il presente articolo costituisce una salutare autocritica.

più interpretato del Novecento), facendo astrazione persino dal molto indagato parassitismo ebraico – ma non dalla storicità del parassitismo familiare, che ci consentirà anzi di sostituire l’altrettanto imponente edificio psicoanalitico (in cui troneggiano la castrazione e l’Edipo) con i tratti sottili e nervosi della calligrafia kafkiana. In questo modo, proprio come il praghese, rimarremo comunque nella vita (nel βίος) ma senza responsabilità, *ridotti* a esseri dipendenti e filosoficamente impegnati solo a parassitare i pensieri e i sentimenti altrui.

2. *Il divenire animale come divenire inferiore*

La scrittura è la pratica significativa con cui Kafka regna sul suo (e sul nostro) inconscio, per non dire che lo annienta, trasformandolo in percezione cosciente. Le vaghe e angosciose visioni oniriche diventano lucide e dettagliate, e soprattutto per quanto riguarda il parassita della *Metamorfosi*, lo scrittore domina con sovrana freddezza l’incubo della sua storia: sfoggiando le proprie «illimitate capacità mimetiche» da narratore «virtuoso» (Baioni 1997, 85), si abbandona ad un linguaggio da entomologo⁶ che preannuncia quello di Burroughs o del cinema di Cronenberg. Il capolavoro del 1915 mostra in altri termini una struttura *assurdamente realistica*, nella quale la condizione animalesca, che viene presentata come repentino punto di partenza, costituisce l’esito di un lungo processo familiare, che verrà esplicitato solo a distanza di anni, nella *Lettera al padre*.

Non a caso è stato notato che la metamorfosi in insetto scatta, apparentemente, come autopunizione del figlio per il suo tentativo di emulare il padre (cfr. Baioni 1997, 85): dopo che costui ha perso il lavoro, divenendo un fallito, Gregor Samša inizia a fare il commesso viaggiatore per mantenere la famiglia, ma la trasformazione, che gli impedisce di andare a lavorare, diventa ben presto una punizione per il padre e per l’intera famiglia – in una sorta di feroce contrappasso. Il masochismo *splatter* con cui Kafka domina la metamorfosi viene ampiamente superato dal sadismo ironico con cui descrive le reazioni dei familiari dinanzi a essa: secondo Giuliano Baioni, si tratterebbe di un «odio sottile ed implacabile che nasce dalla [...] disperazione» (*ibidem*), ma che di fatto si rafforza grazie al potere della scrittura. Essa permette infatti di rendere visibile l’invisibile (per dirla con Paul Klee), cioè di esplicitare, di portare a coscienza la dimensione parassitaria del sistema familiare, e, dal punto di vista storico, delle relazioni sociali all’interno della piccola borghesia praghese, proprio attraverso la descrizione del progressivo ‘torpore’, cioè della *riduzione* della coscienza umana in Samša.

Lo scarafaggio è dunque apparentemente il frutto di una colpa, ma di una *colpa sistemica*, della quale non si può rintracciare un unico responsabile; essa produce una distorsione o deformazione (in termini benjaminiani, una *Entstellung*: cfr. Benjamin 1982, 275-305) cui il figlio soggiace *insieme con la sua famiglia*. Ma allora, con buona pace di Baioni, l’impossibilità dell’amore non c’entra molto⁷. D’altra parte, un intero filone interpretativo

⁶ «Sentendo un leggero prurito nella parte più alta del ventre, si spinse lentamente sulla schiena verso una colonnetta del letto, per poter alzare meglio il capo; il punto che gli pizzicava era tutto coperto di puntini bianchi, di cui non sapeva che pensare; si provò a toccarlo con una gamba, e volle tastarlo con una zampina, ma subito la ritrasse perché al primo contatto lo aveva percorso un brivido» (Kafka 1970, 158); cfr. più oltre, 167 («Infatti un liquido bruno gli venne fuori dalla bocca, e scorrendo sopra la chiave gocciolò sul pavimento»), e 171 («non poté fare a meno di chiudere le mascelle a vuoto più volte, alla vista del caffè versato»).

⁷ Baioni ha visto nella condizione esistenziale di Gregor il dramma del figlio parassita non amato e incapace di amare: un figlio che, pur sostenendo economicamente la famiglia, non vuole combattere per ottenere qualcosa di suo e ha già rinunciato all’amore e alla vita; egli sarebbe quindi

inaugurato da Kundera (cfr. Kundera 1986, 143-147)⁸ ha ricondotto il realismo degli incubi kafkiani allo spettro del mondo totalmente amministrato dei regimi totalitari, che lo scrittore praghese avrebbe preannunciato nella sua opera: come accadrà nei campi di concentramento nazisti o nei *gulag* sovietici, la costrizione dell'orizzonte esperienziale entro un sistema chiuso capace di punire ogni minima deviazione o evasione dall'ordine costituito, e l'impossibilità di rintracciare un senso nella struttura e nelle imposizioni del potere, riducono gli esseri viventi a uno stato larvale.

In entrambi i casi, il divenire animale viene letto come spia o metafora di qualcos'altro: l'animale kafkiano 'significherebbe' la perdita dell'amore o della libertà, non immediatamente se stesso, ossia un divenire inferiore. Cerchiamo allora di spostare le prospettive. L'animale empirico viene sentito *immediatamente* da Kafka come una proiezione del proprio corpo, e solo in taluni casi come 'segno' esemplare della propria colpevolezza. Egli costruisce infinite analogie (cioè comparazioni) tra il comportamento dell'animale (non solo di quello in trappola) e la sua vita interiore, e non tanto a causa della colpa, quanto piuttosto in virtù della sua straordinaria capacità di *diventare altro*: la scrittura diventa in lui una lucida pratica metamorfica, più che mimetica, che da un lato sembra far emergere l'antica valenza totemica (investita dunque di un significato sacrale) del divenire animale, e dall'altro, pur contenendo l'*emozione* della diversità, impedisce ogni netta distinzione fra l'uomo e la bestia. Kafka *sente*, semplicemente, quello che l'animale sente a livello corporeo, che è immediatamente anche livello psichico, affettivo. Potremmo chiamare questo fenomeno 'micro-atavismo', in quanto l'identificazione con l'animale porta lo scrittore a scoprire uno strato più profondo e *più piccolo* del suo essere, che giace al di sotto del suo io e del suo corpo 'umani' e civilizzati.

L'utilizzo della riduzione (ad) animale in funzione proiettiva e solo apparentemente metaforica è frequente anche nella corrispondenza kafkiana. Se nella *Lettera al padre*, come vedremo, lo scrittore si presenta come 'verme', nelle lettere a Milena (peraltro ricche di resoconti di metamorfosi oniriche⁹) egli diventa una selvaggia belva della foresta, un 'animale del bosco' escluso e dannato che si nasconde vergognosamente al cospetto della donna e quasi non osa alzare lo sguardo su di lei (cfr. Kafka 1988, 637-897). La proiezione nella bestia, assai ricorrente nelle frasi erotiche, ha una funzione ironicamente auto-denigratoria e nascostamente parassitaria: l'io quasi 'canino' dello scrittore si umilia di fronte alla donna, dalla quale mostra di *dipendere* totalmente, mentre nelle lettere a Felice la sua immagine di belva asservita ai propri bassi istinti è la via per rappresentare a rovescio, agli occhi della mediocre destinataria, la propria raffinata natura di essere

diventato già prima della metamorfosi una «creatura immonda che non può essere amata, ed è stata esclusa dal mondo di coloro che possono amare» – mondo da cui sono esclusi anche i familiari, i cui rapporti appaiono improntati alla convenienza borghese, non all'amore vero e proprio: cfr. Baioni 1997, 93 e sg.

⁸ Kundera ha evidenziato l'analogia fra il mondo della famiglia in Kafka e quello del totalitarismo burocratico; come Canetti (cfr. Canetti 2015), egli ha illuminato le forme del rapporto tra Kafka e il potere, che sfilano nella catena semantica 'padre', 'tribunale', 'Dio', a cui si può facilmente aggiungere 'partito' come Grande Fratello davanti al quale non si possono avere segreti perché ha parassitato, invadendola, la mente dei dominati. Secondo Kundera, che mostra così di aver ben presente la lettura benjaminiana (cfr. Benjamin e Scholem, 1987), l'universo kafkiano non rinvia ad alcuna teologia, ma viene *descritto con linguaggio teologico* in quanto il potere che lo domina si comporta come Dio, si auto-deifica, ma, potremmo aggiungere, in maniera riduttivamente parassitaria: di fronte al meccanismo inesorabile con cui esso trova la colpa della vittima in funzione del castigo che gli ha già comminato, questa si rende improvvisamente conto di essere *solo* un animale, e che parimenti chi lo condanna è una bestia ottusa.

⁹ Su questo tema cfr. Guattari 2009.

incatenato alla letteratura (cfr. Kafka 1972). Anche in questo caso, a ben guardare, l'amore c'entra ben poco, perché il rapporto di Kafka con l'animale non è affatto ingenuo né lirico, ma letteralmente 'estetico': quando vengono descritte l'identificazione e le sensazioni che essa comporta, non ci troviamo tanto di fronte a una tecnica di auto-mortificazione sperimentata nella dimensione patologica della nevrosi e della fobia, quanto piuttosto nella sfera psico-percettiva della rappresentazione letteraria, grazie alla quale si possono sperimentare inedite possibilità, anche narcisistiche, di metamorfosi; attraverso la trasposizione della propria psiche nella figura di un animale disgustoso, solitario e reietto, talvolta parlante e talaltra chiuso in un mutismo enigmatico, lo scrittore riesce a esercitare sulla lettrice un potere di fascinazione che altrimenti, nei limiti della propria vita reale, non avrebbe mai potuto suscitare. Il divenire animale gli consente così di *attrarre verso il basso* e di *parassitare la donna*, proprio mentre le scrive di essere parassitato emotivamente da lei.

È in questo quadro che andrebbe inserita l'interpretazione vertiginosa, oltre che profondamente politica della metamorfosi psico-linguistica kafkiana, fornita da Deleuze e Guattari¹⁰: vertiginosa, perché l'andirivieni tra l'umano e l'animale si riflette nel rapporto tra il ceco e il tedesco, che viene concepito, alla rovescia rispetto alla grande letteratura germanica del secolo precedente, come lingua minore e straniante (una lingua de-territorializzante in cui lo scrittore, potremmo dire, tende a 'cadere'); politica, perché la piccolezza degli animali di cui scrive permette a Kafka di cospirare con gli inferiori – con le donne stesse in quanto sorelle, sguardine o subalterne – e di eludere così il potere proprio mentre sembra soccombergli. La desoggettivazione quasi sistematica (procedurale ma intensamente goduta) che Deleuze e Guattari rinvencono nel nomadismo seriale ma felice della scrittura kafkiana, consiste in altri termini in una messa a nudo del carattere sistemico più che edipico delle relazioni familiari, di cui Kafka è stato insieme vittima e carnefice. La galleria dei personaggi animali o ibridi, dallo scarafaggio della *Metamorfosi* al gatto-agnello di *Un incrocio* fino alla talpa della *Tana*, rappresenta in questa prospettiva una *mise en abîme*, uno smontaggio ma anche un'ironica, selvaggia *riduzione* della macchina coniugale che era stata mitologicamente amplificata dalla psicoanalisi: i sentimenti parentali si riducono letteralmente a rapporti animali – segnatamente simbiotico-parassitari – che non 'significano' altro da ciò che sono, così come le metamorfosi e le ibridazioni non rinviano a significati nascosti (teologici, economici eccetera), ma, nei termini di Deleuze e Guattari, esprimono il desiderio di fuga dal sistema, che però, in quanto impossibile, si trasforma nella gioia per la sua distruzione, realizzata dalla scrittura stessa.

La scrittura ha reso Kafka un piccolo sovrano che non riconosce alcuna Legge – un bambino invecchiato che alla dipendenza oppone la fabulazione. Se infatti nelle favole tradizionali (da Esopo a Perrault) veniva rappresentato in maniera astratta il mondo degli umili subordinati ai potenti, come i figli lo sono ai padri (e alle madri, che li hanno ospitati nei loro corpi), nei racconti kafkiani viene rappresentato, spesso in una veste astorica, il sistema familiare come ridicola escrescenza di quello sociale moderno, soprattutto *piccolo* borghese. Contro questo microsistema, in cui il padre svolge un ruolo apparentemente macroscopico, lo scrittore adopera l'arma dell'astuzia infantile: più che con una rassegnazione apparente alla castrazione, è con una finta resa al padre come modello/ostacolo¹¹ che egli può combattere la famiglia dal di dentro – può parassitarla, e

¹⁰ Cfr. Deleuze e Guattari 2010. In questo testo, com'è noto, i due hanno riproposto, applicandoli al 'caso Kafka', i nuclei tematici dell'*Anti-Edipo* (1972), ma hanno anche preannunciato quelli di *Mille Piani* (1980).

¹¹ Cfr. Girard 1992. Il comportamento del padre verso il figlio è ambivalente, così come ambivalente secondo Girard è la struttura del *double bind* mimetico (*imitami! non imitarmi!*): lo vuole

così guardarla per ciò che realmente è. Questo insediamento da ospite definitivo gli consente di non assecondare la violenza insita nel ‘normale’ – edipico – meccanismo di rivalità fra padre e figlio, ma di *scrivere* il conflitto, giocandolo nel processo di fabulazione: con obbedienza parassitaria, il piccolo vampiro succhia il sangue paterno e lo trasforma in letteratura.

In una simile prospettiva, che Kafka ha condiviso con altri grandi scrittori del Novecento (fino a Philip Roth) e in cui la relazione parassitaria fondamentale è quella con il padre, andrebbe decisamente respinta l’idea secondo cui il divenire minore, la fantasia letteraria della riduzione a insetto, ‘significherebbe’ il rientro nel grembo materno – con un aggiramento del divieto edipico in vista di una chiusura mortale nella diade madre-figlio. Il mondo del bambino viziato da una madre debole¹² (quale forse apparve Julie Löwy agli occhi dei figli) è il mondo della ribellione immaginaria alla ridicola autorità paterna, più che alla sua terribile minaccia di castrazione; anche l’identificazione in piccoli oggetti animati (come il rocchetto Odradek) non rinvia necessariamente a quella con animali fallici e al desiderio incestuoso, ma semplicemente a metamorfiche ancorché immaginarie vie di fuga dal dispositivo familiare – in cui comunque lo scrittore resterà ‘annidato’ fino alla morte¹³.

Solo apparentemente, insomma, Kafka è un castrato, poiché per lui la ‘normale’ scappatoia dall’Edipo borghese (sostituirsi al padre) appare bloccata: il padre sembra tenere il figlio in uno stato di soggezione totale, facendogli perdere la fiducia in se stesso e scoraggiando i suoi tentativi di virilità con l’abusata argomentazione dell’equivalenza tra donna e prostituta, alla quale non bisogna cedere (con la dovuta eccezione della madre-santa). Mentre nel Novecento gli uomini ‘normali’ (che per uno scrittore sono disgustosamente *inferiori*) stanno a questo gioco, accettano la ridicola eredità paterna e mettono su famiglia facendosi simbolicamente castrare – quindi oscillano tra repressione e sfoghi sessuali extrafamiliari –, Kafka si rifiuta di assecondare in maniera ‘adulta’ le richieste del padre. D’altra parte, pur comprendendo di essere intellettualmente *superiore* a lui, il figlio non può né simbolicamente né realmente sopprimerlo – non può semplicemente cancellare la sua grottesca autorità, ma solo evitare di subentrargli

simile a sé, virile e determinato, ma in fondo non lo vuole come rivale, come maschio, e perciò cerca di castrarlo. Com’è noto, in *Totem e tabù* Freud ipotizzava che l’orda dei fratelli avesse compiuto un originario sacrificio rituale, consistente nell’uccidere e poi mangiare il padre, ovvero nel castrare e smembrare colui che ci minaccia di castrazione; costui, nei termini di Girard, costituisce il modello/ostacolo che ha scatenato il desiderio mimetico dei fratelli nemici. Tale sacrificio fondatore si risolveva però in un *diventare* il padre, cioè lo stesso modello/ostacolo, mettendosi al suo posto e ristabilendo il divieto in relazione alla consanguineità, ossia regolando e ‘sublimando’ i meccanismi della violenza reciproca. Nel mondo moderno, che ha esaurito la divinizzazione dell’antenato-padre, ridotto anch’esso a un castrato, ciò significa semplicemente diventare un borghese: accettando la convenzione sociale, che impone di diventare un uomo rispettabile, ci si dispone tuttavia a violarla di nascosto, e dunque a comportarsi da ipocrita. È esattamente ciò che Kafka decide di non fare mai.

¹² Cfr. la tenera memoria delle ‘gioie infantili’ che ancora da adulto Kafka poteva godere presso la madre: annotazione del 24 ottobre 1911, in Kafka 1983, 217-218.

¹³ In questo senso l’interpretazione di Barilli (cfr. Barilli 1982), che pone al centro il conflitto edipico e pertanto legge il parassita come animale fallico e la scrittura kafkiana come pervasa dalle energie dell’Es, resta arretrata e persino debitrice rispetto a quella di Deleuze e Guattari, ai quali infatti egli ha dovuto riconoscere il merito di aver scoperto per primi in Kafka uno scrittore comico, che all’interno dei suoi meccanismi narrativi produce non solo la punizione, ma anche la satira e l’eros. Barilli ha tuttavia ragione quando rimprovera a Deleuze e Guattari di aver proiettato Kafka nella posizione liberatoria e schizoanalitica dell’*Anti-Edipo*, senza considerare che attraverso la pratica della scrittura egli giunge a una liberazione solo *virtuale* dal padre (non certo alla schizofrenia).

nell'odiato ruolo piccolo borghese. Debole, gracile, *dipendente* oltre che eternamente indeciso, lo scrittore *non voleva né poteva* sottrarsi alla tirannide paterna attraverso una ribellione sociale o una resistenza *bohémienne*: non aspirava alla 'società senza padri' rivendicata dagli espressionisti suoi contemporanei in rivolta contro la morale filistea (nonché da Deleuze e Guattari come pensatori del '68) – in una parola non sfuggiva affatto, anzi si alimentava al sistema simbiotico-parassitario familiare.

È per questo che, se consideriamo la ri-familizzazione reattiva (per non dire conservatrice) che ha investito le società occidentali a partire dagli anni ottanta del secolo scorso ad oggi, ma anche la definitiva perdita d'aura della figura paterna nelle famiglie attuali, Kafka ci appare, sorprendentemente, come un *nostro* contemporaneo. La differenza tra noi e lui sta tuttavia nel fatto che il sistema familiare, proprio in quanto spazio psichico di annidamento, venne vissuto fin dall'inizio dallo scrittore praghese come un sistema *sporco*. La condizione animalesca tematizzata nella *Metamorfosi* e in altri racconti si presenta quindi come radicalmente opposta a quella familiare: pur essendo a prima vista schifosa e parassitariamente complementare all'economia domestica, essa è *pulita*, mentre quella in cui vivono gli altri abitanti della casa – soprattutto il padre e la madre – è legata alla sozzura e al sesso¹⁴. Il ribrezzo provato all'idea dei rapporti sessuali fra i genitori va di pari passo con la nausea mostrata dal giovane Kafka di fronte ai futili discorsi familiari, nei quali vede il trionfo delle piccole meschinità e delle noiose abitudini della condizione adulta. Una volta raggiunta la maturità, lo scrittore si vede dunque stretto nella morsa di una contraddizione: gli è impossibile vivere da solo, senza agi e piccole comodità, ma gli è altrettanto impossibile vivere, come suo padre, accanto a una moglie. Il risultato di questa *impasse* è: vivere da scapolo parassita – ma isolato, cioè 'pulito' – in famiglia.

3. Un processo comparativo¹⁵

Nella soggettivazione parassitaria sperimentata da Kafka, di cui la *Metamorfosi* rappresenta la terribile traduzione narrativa, la *Lettera* svolge un ruolo fondamentale perché non è uno scritto destinato alla pubblicazione ma concepito solo per essere rivolto, con crudele ironia accusatoria, contro la presunta superiorità paterna. Il fatto che poi ciò non sia accaduto – che Kafka non abbia mai avuto il coraggio di consegnarla al padre –, fornisce una conferma della sua straordinaria aggressività, che fa da contraltare alla sostanziale accondiscendenza del figlio nei confronti del sistema che lo ospita e lo nutre.

Invece di proiettarsi e moltiplicarsi negli esseri ibridi o fantastici che costituiscono 'il cruccio del padre di famiglia' (come il celebre rocchetto Odradek), qui Kafka non si traveste ma si espone, esce allo scoperto come ex bambino capriccioso e viziato¹⁶ (non solo dalla madre¹⁷), e soprattutto come sazio, mantenuto intellettuale di una famiglia di onesti lavoratori:

¹⁴ Cfr. Kafka 1983, annotazioni del settembre 1912, 373-375. Ciò spiegherebbe l'improvvisa e immotivata ira di Kafka contro la madre, fedele al padre e quindi 'contaminata'.

¹⁵ Tutte le citazioni della *Lettera al padre* contenute nel presente e nel successivo paragrafo, salvo diverse indicazioni, sono tratte dalla traduzione italiana di Anita Rho, in Kafka 1980, 179-235. La versione originale citata è quella dell'ultima edizione Fisher (Kafka 2017).

¹⁶ Come si evince dall'episodio del balcone, in cui il bambino chiede acqua solo per infastidire i genitori e divertirsi, ma viene lasciato dal padre letteralmente fuori del nido familiare.

¹⁷ Nella *Lettera* Julie Löwy – la madre di Kafka – svolge nel sistema familiare una tipica funzione cuscinetto, poiché appare succube e insieme complice del marito Hermann (da cui anch'ella dipende economicamente), nonostante l'amore viziante e oblativo per i figli.

Tu hai lavorato duramente, hai sacrificato tutto per i Tuoi figli e specialmente per me, di modo che io sono vissuto da signore, libero di studiare quel che volevo, senza crucci materiali, e cioè senza crucci affatto [...]. Alludevi sovente alla mia vita troppo facile, al riguardo con cui ero trattato [...]. Sempre mi hai rimproverato (sia che fossi solo, sia in presenza d'altri – la mia umiliazione in quest'ultimo caso Tu non la sentivi – gli affari dei Tuoi figli erano sempre pubblici) di vivere felice grazie al Tuo lavoro, senza privazioni, in pace, nel calore e nell'abbondanza [...]. Alludendo alle Tue esperienze solevi dire in tono amaro di scherzo che noi stavamo troppo bene.

È a partire da questo rimprovero incrociato (ché il figlio rinfaccia al padre di averlo biasimato pubblicamente, senza riguardo per la sua dignità, sia pur parassitaria), che si dipana un implacabile confronto tra i due («Confrontiamoci l'un l'altro», sibila lo scrittore), in cui la rievocazione delle geremiadi di Hermann (tipica, ancor oggi, quella che paragona le condizioni del figlio alle sue all'età del figlio) viene ribaltata in una velata ma inequivocabile accusa di parassitismo ai danni di Franz. Mentre infatti costui gode nello smascherare la grossolanità paterna, e rivendica di essere più un Löwy che un Kafka, il parassitismo del padre consiste nel godere del confronto *corporeo, economico e sociale* col figlio, vissuto come segno di trionfale e ottusa superiorità. In altri termini, per il commerciante ebreo il senso del mettere al mondo e nutrire dei figli, cioè di farsene parassitare economicamente (mentre il parassitismo materno, come detto, è letterale perché biologico), equivale a potersi pavoneggiare davanti a loro, a se stesso e alla società intera per il possesso delle straripanti energie che lo hanno reso possibile, ma accompagnando e camuffando questo narcisismo genitoriale con ipocriti rabuffi comparativi.

Fin dal principio, tuttavia, il confronto rende entrambi infelici. Anche se gode nello smascherarne la rozza stupidità (il disgustoso comportamento a tavola, la grossolanità verbale, la furba doppiezza), il figlio è infelice perché il padre ha irrimediabilmente distrutto la sua allegria infantile; a sua volta, pur ironizzando pubblicamente sulla sua debolezza («Era come se Tu non avessi idea del tuo potere» – mentre invece Hermann è ben consapevole della sofferenza e della vergogna che causa al figlio), in segreto, per non dire inconsciamente, il padre si rattrista perché l'inferiorità e la fragilità del figlio sembrano minacciare la sua forza, riflettendola in negativo. Perciò, in termini morali, nessuno dei due è unilateralmente colpevole per la sofferenza arrecata all'altro – non a caso fin all'inizio della *Lettera* Kafka (finge di) rassicura(re) entrambi: *tu sei innocente, ma anch'io* –, perché è la stessa relazione ad essere reciprocamente parassitaria, e come tale infelice. In assenza di una simbiosi biologica infantile (che sembra essere esclusivamente materna) e della sua tenera memoria in età adulta, la 'colpa' non nasce da come si imposta la relazione («come padre tu eri troppo forte per me») ma dalla sua stessa asimmetria, che però non esclude, bensì paradossalmente rafforza la reciprocità.

Il parassita opprime l'ospite, ma vale anche la reciproca («Bastava la tua corporeità a opprimermi»), e soprattutto nessuno dei due ha invitato l'altro: «Eravamo così diversi, e così pericolosi l'uno per l'altro in questa diversità [...] che si sarebbe potuto presumere che Tu mi avresti schiacciato in modo che di me non sarebbe rimasto nulla. Questo non è avvenuto [...] ma forse è avvenuto di peggio». «Tu Ti ergevi davanti a me, e tutto Ti sembrava ribellione, mentre era soltanto la conseguenza naturale della Tua forza e della mia debolezza», cioè del carattere asimmetrico eppure comparativo della relazione: l'identità di Hermann si rafforza tramite il dominio sul figlio parassita, il che equivale però a parassitarlo. E Kafka in effetti soccombe ma non sparisce, come il «verme che, schiacciato da un piede nella parte posteriore, si libera con la parte anteriore e si trascina da un lato», mentre il padre si nutre inconfessabilmente di questo suo soccombere. Se cioè il padre parassita il figlio perché gode della comparazione con lui nel segno della

superiorità (ma in realtà è inferiore), il figlio parassita il padre scrivendo di lui, a lui eccetera, perché in realtà gli è superiore, e perché dunque la superiorità paterna, apparentemente sovrumana, è *fnnta*: «Perché tu eri per me la misura di tutte le cose»; «Per me, bimbo, tutto quello che mi ingiungevi era [...] un comandamento divino». Non a caso, è proprio con il riconoscimento di questa superiorità non tanto divina quanto fisica e perciò *troppo umana* (per non dire bestiale), che comincia la *riduzione*, cioè la demolizione ironica del tiranno: «Scherzi come quelli che si mettono in giro sugli dèi e sui re, [...] non soltanto sono compatibili con la nostra più profonda venerazione, ma fanno addirittura parte di essa».

Descrivendo la fiducia illimitata in se stesso, l'incoerenza, la superficialità e il tiepido giudaismo del padre (ché il forte non ha bisogno di Dio), Kafka rovescia l'asimmetria della relazione in reciprocità, con un movimento per molti versi riconducibile alla moderna critica antropologica della religione (da Hume a Feuerbach): se gli uomini sono dei parassiti degli dèi, allo stesso tempo questi *dipendono* dalla loro adorazione – dunque gli stessi esseri umani sono delle divinità, nella misura in cui si nutrono del divino, ma, così facendo, lo sdivinizzano. Se a sua volta la scrittura, in particolare quella filosofica, costituisce la suprema forma di ateismo, la (scrittura della) *Lettera* coincide con la superiorità luciferina del figlio nei confronti del genitore, o meglio si nutre del *malefico confronto letterario* col padre. Di fronte a lui Kafka è infatti «completamente indifeso» – umiliato, ma *non* quando scrive: soltanto la scrittura gli permette, con perfetta reciprocità, di umiliare e così di *ridurre* il padre. La sua stessa apparente sottomissione, il suo soccombere, appaiono allora funzionali a una vittoria parassitaria, letteraria e come tale ineffettuale sulla tirannide paterna¹⁸.

La scrittura della *Lettera* è insomma il parassitismo supremo, in cui avviene il riconoscimento della mancata evasione dalla sfera paterna¹⁹; ma è anche e per ciò stesso la suprema rottura della catena riproduttiva parassitaria, il rifiuto di perpetuare biologicamente il sistema familiare in quanto intrinsecamente piccolo e *sporco* – in ciò consiste, in ultima analisi, la 'castrazione' di Kafka, in cui a ben guardare il sesso e l'Edipo non hanno alcun ruolo. Franz ebbe infatti una vita sessuale, forse anche precoce²⁰; com'egli stesso riconosce nella *Lettera*, ha avuto una sua «libidine da ragazzo ipernutrito di carne e di cose buone», ma appariva impaurito, reso inetto, *socialmente* castrato dalla sua ostinata

¹⁸ Dalla *Lettera* apprendiamo però che Kafka ha riportato una dolce e segreta vittoria, prima che attraverso la scrittura, attraverso la malattia: quando era malato il padre si preoccupava per lui, quindi la sua vergogna era mitigata dalla coscienza profonda del suo parassitismo – dacché il parassita non si vergogna di prendere, anzi, sente e pensa oscuramente che tutto gli sia dovuto. Analogamente, il bambino non si vergogna di essere malato o di prendere dai genitori, ma solo del confronto tra la loro forza e la sua debolezza – questa è appunto la vergogna di Kafka: «C'era *la misura che ci divide*. Io potevo fruire di ciò che Tu davi, ma solo nella vergogna, nella stanchezza, nell'impotenza, nel sentimento di colpa. Posso perciò esserTi grato come un mendicante, non con quanto ho compiuto» (corsivo mio).

¹⁹ La sfera paterna è la sfera domestica in senso antropotecnico e dunque, in termini sloterdijkiani, la domesticazione implica il parassitismo (cfr. *supra*, nota 1).

²⁰ È lo stesso Kafka a ricordare con disgusto nella *Lettera* che, quando il padre si rende conto che il figlio sedicenne comincia ad avere delle pulsioni sessuali, gli vuole consigliare come non correre rischi – cioè come spassarsela *senza* doversi sposare, *prima* di sposarsi eccetera. Il figlio a quel punto trasferisce il 'sudiciume', cioè la meschinità e l'inferiorità mentale del padre (la loro *assurda differenza*: «soltanto perché Tu sei A e io sono B») sul sesso: non può seguire a cuor leggero il consiglio paterno, come facevano tanti ragazzi della sua età, e al tempo stesso non vuole procreare, cioè non vuole farsi parassitare da figli suoi, non vuole 'sporcarsi' generando un altro essere col quale avere una relazione simile a quella che ha col padre.

incapacità di obbedire alla gretta logica economica di Hermann, alla sua legge che regnava ottusamente sul negozio e la famiglia²¹. Così l'apparente 'castrazione' dello scrittore si traduce nell'impossibilità di sposarsi e di lavorare nel settore commerciale: il matrimonio, come ogni contratto di compravendita, è la forma economico-sociale, cioè istituzionale del parassitismo, di cui la famiglia è il laboratorio biologico.

Come ben sa l'ex studente di legge, in essa vige il carattere oscuramente giuridico delle relazioni, che implica anche la continua e reciproca emissione di verdetti da parte dei suoi componenti: «Ti affermi giudice, mentre per lo più [...] sei parte fragile e cieca quanto noi siamo» – ovvero tutti, genitori e figli, sono ingranaggi del dispositivo parassitario familiare, il cui funzionamento giudiziario ha innescato la stessa macchina processuale della *Lettera*. Leggendola, veniamo a sapere che il padre *giudicava* le velleità coniugali del figlio; in particolare, dopo il disastroso fidanzamento con Felice Bauer, egli si sarebbe opposto al suo ultimo progetto matrimoniale (*non vorrai sposare la prima venuta*), fiutandovi forse l'estremo e disperato tentativo di evasione dalla relazione parassitaria grazie alla quale lui, Hermann, si nutriva delle energie spirituali di Franz – così diverso da lui, così *superiore* a lui. È forse per questo che, con tipico movimento aggressivo-difensivo, lo accusa di avere paura delle donne: «Mai mi umiliasti di più con parole né mi dimostrasti più chiaro il Tuo disprezzo».

Si struttura così un *double bind* tra l'incitamento a sposarsi e la negazione inconscia o addirittura esplicita di questa possibilità²². Il tentativo 'impossibile' di salvarsi col matrimonio, scegliendo ad esempio Felice Bauer, rinvia anche, in termini kierkegaardiani, al paradosso dello stadio etico: *scegliere* significa infatti allo stesso tempo *accettare* di farsi parassitare dal sistema familiare riproducendosi, lavorando eccetera. Il matrimonio sarebbe stato, da un lato, «garanzia di un'assoluta liberazione e indipendenza» – ciò che costituisce il miraggio ma anche il pericolo mortale per l'essere parassitario; dipinto in tal senso da Kafka come meta elevata che lo renderebbe 'pari' al padre, il matrimonio va letto d'altra parte, alla rovescia, come meta bassa e volgare: «Sarebbe un sogno, ma proprio in questo sta il problema. È troppo, non si può arrivare a tanto. È come se uno fosse prigioniero e volesse non soltanto fuggire, ma anche trasformare la sua prigione in un meraviglioso castello» – ciò che fa in effetti Kafka in quanto scrittore, che non fugge realmente dalla prigione:

Se uno fugge, non può costruire, e se costruisce non può fuggire. Se voglio rendermi indipendente dal particolare infelice rapporto che mi unisce a Te, devo far qualcosa che non abbia con Te la minima relazione; il matrimonio sarebbe la massima e più onorevole indipendenza, ma è nello stesso tempo nel più stretto rapporto con Te. Volerne venire fuori ha quindi qualcosa di folle e ogni tentativo è quasi punito con la pazzia²³.

²¹ Secondo la valutazione retrospettiva di un Kafka ormai trentaseienne, soltanto l'adorata sorella Ottilia si è ribellata al padre Hermann e ha pagato a caro prezzo il suo tentativo di rendersi autonoma (che coincise col trasferimento a Zürau). Elli invece non si è mai ribellata, ma sposandosi si è salvata perché in questo modo è fuggita, è 'evasa' dalla sfera paterna: «Elli è l'unico esempio di evasione dalla Tua cerchia, che sia quasi perfettamente riuscita» – *quasi*, perché il prezzo è stato il matrimonio, cioè la riproduzione parassitaria.

²² All'epoca del fidanzamento con Felice Bauer, spiega Kafka, accadde «come in quel gioco in cui uno tiene stretta la mano dell'altro e dice: 'Ma su dunque, vattene, perché non te ne vai?'. Il nostro caso poi era complicato dal fatto che Tu hai sempre inteso con onestà quel 'vattene' appunto perché, senza saperlo, mi tenevi soggetto solamente con la forza della Tua personalità».

²³ Traduzione leggermente modificata. Data la difficile resa in italiano, vale la pena di riportare per intero il passo nell'originale tedesco: «Wenn er aber flieht, kann er nicht umbauen, und wenn er umbaut, kann er nicht fliehen. Wenn ich in dem besonderen Unglücksverhältnis, in welchem ich zu Dir stehe, selbständig werden will, muß ich etwas tun, was möglichst gar keine Beziehung zu

Dunque la relazione parassitaria è per il figlio schizogena, potenzialmente psicotica: «il matrimonio – scrive Kafka al suo modello/ostacolo – mi è precluso, perché è Tuo dominio esclusivo» – ma anche perché (potremmo aggiungere) sposandomi genererei altri parassiti, che finirei a mia volta col parassitare. Quindi, non mi sposo: «V'è chi sostiene che la paura del matrimonio derivi talvolta dalla paura che i figli possano un giorno farci espiare le colpe da noi stessi commesse verso i nostri genitori», cioè dal timore di una reciprocità intergenerazionale. Nella relazione tra Hermann e Franz, invece, la reciprocità si innesca e si consuma nello spazio-tempo delle loro vite, senza discendenza: «nel mio caso [...] il fatto appare irripetibile», e infatti Kafka non l'ha ripetuto con figli propri, mentre il padre sembra avere a sua volta una reazione parassitaria, quasi isterica, quando il figlio riparla di matrimonio dopo la rottura del fidanzamento con Felice Bauer: minaccia di emigrare. Ciò che egli non può capire ma soltanto oscuramente sentire, è che se per Franz l'unica indipendenza da lui, l'unica evasione sta nella scrittura, questa strana forma di indipendenza gli consente comunque di parassitare il figlio: il matrimonio rappresenta un «pericolo» per entrambi, ed è per questo che va evitato.

Ma soprattutto il matrimonio rinvia alla *differenza*, che è al cuore del parassitismo parentale: io non posso sposarmi come hai fatto tu, sembra dire Kafka, semplicemente *perché non sono te* – perché non ho le tue qualità animalesche, o se le ho, le possiedo in forma rovesciata, disconosciuta, *letteraria*: «Il più grave impedimento alle nozze è però il convincimento, non più sradicabile, che per mantenere e guidare una famiglia è necessario possedere tutto ciò che ho riconosciuto in Te, l'insieme, buono e cattivo, com'è organicamente riunito nel Tuo carattere; forza e *disprezzo del prossimo*, buona salute e una certa mancanza di misura, eloquenza e *inettitudine*, sicurezza di sé e incontentabilità verso gli altri, *senso di superiorità di fronte al mondo* e tirannia, conoscenza degli uomini e *diffidenza verso la maggior parte di essi*» (corsivi miei: sono gli inconfessabili difetti dello scrittore Franz Kafka).

Il parassitismo familiare, per Kafka, è stato devastante (si veda sempre nella *Lettera* la descrizione delle cause della sua ipocondria), ma appunto la scrittura gli ha permesso di parassitarlo con eccezionale, simmetrica crudeltà: scrivere *al* padre e insieme *sul* padre, significa nutrirsi della differenza da lui e così vincerla. Come parassitismo felice, la scrittura rappresenta inoltre la specifica forma di *dépense* kafkiana: il sistema familiare viene parassitato senz'alcun guadagno, ma con un sovrano spreco di tempo – il tempo dello studio. È lo studio condotto senza scopo (si pensi allo studente di *America*) a dischiudere il «problema della sopravvivenza spirituale», che tormenta Kafka a trentasei anni – cioè al culmine della sua parabola letteraria – rendendolo ormai indifferente a tutto il resto. Chi studia infatti parassita i morti, mentre chi scrive si nutre dei vivi ma soprattutto mira a farsi parassitare dai posteri – in ciò consiste propriamente il desiderio di «sopravvivenza spirituale». Se insomma il parassitismo implica sempre il tempo, quello scritturale scavalca il mero processo biologico in modo *diversamente* intergenerazionale.

4. Sentenze di morte

Nel giudicare il comportamento del padre (solenne ma mediocre), Kafka non si autodistrugge nell'indistinzione dell'impersonale (non c'è nessun ritorno nel grembo

Dir hat – das Heiraten ist zwar das Größte und gibt die ehrenvollste Selbständigkeit, aber es ist auch gleichzeitig in engster Beziehung zu Dir. Hier hinauskommen zu wollen, hat deshalb etwas von Wahnsinn, und jeder Versuch wird fast damit gestraft».

materno), ma gli si incolla addosso come una tigna e, con impietosa tecnica descrittiva, ne segnala implacabilmente tutte le *défaillances*, le meschinità, le incongruenze. In buona sostanza, nella *Lettera* il figlio processa il padre con la stessa voluttuosa ferocia con cui ha processato se stesso. Così, dopo l'implacabile arringa accusatoria, dà la parola al vecchio per la difesa, mostrando una profonda conoscenza della sua psiche ma sottolineando anche che si tratta di una proiezione, cioè di una finzione grazie alla quale il padre *sembra* possedere la sua stessa raffinatezza argomentativa – quella con cui gli rivolgerà la contro-obiezione finale.

Ovviamente Hermann rinfaccia al figlio la sua presunta superiorità morale: «Tu vuoi nello stesso tempo apparire 'superintelligente' e 'superaffettuoso', e assolvere anche me da ogni colpa. Naturalmente quest'ultima assoluzione ti riesce soltanto in apparenza», perché tra le righe «risulta che l'assalitore sono stato io, mentre tutto ciò che tu hai fatto era solo legittima difesa». Ed ecco che proprio nell'obiezione simulata del padre, non pago di aver dimostrato la colpa di costui, la propria innocenza e persino la propria volontà di perdono basata sulla più profonda, cioè ottusa, bestiale innocenza paterna, Kafka fa emergere con plastica efficacia il motivo del parassitismo:

...ti sei messo in testa di voler vivere soltanto di me. Ammetto che tra noi c'è un conflitto continuo, ma ci sono due tipi di conflitto. Quello cavalleresco, in cui si misurano le forze di due nemici autonomi, in cui ciascuno rimane da sé, perde per sé, vince per sé. *E quello del parassita, che non solo punge, ma per rimanere in vita succhia anche il sangue dell'avversario.* Questo è il soldato mercenario, e questo sei tu²⁴.

Sei incapace di vivere; e per poterti installare comodamente nella vita, senza preoccupazioni e senza muoverti rimproveri, dimostri che io ti ho tolto ogni capacità di vivere e me la sono infilata in tasca. Che te ne importa ormai se sei incapace di vivere, tanto la responsabilità è mia, tu ti stiracchi tranquillamente e ti fai trascinare da me attraverso la vita, fisicamente e mentalmente. Un esempio: quando di recente volevi sposarti, allo stesso tempo, e in questa lettera lo ammetti, non ti volevi sposare, volevi però, per non affaticarti, che ti aiutassi a non sposarti, proibendoti questo matrimonio a causa della 'vergogna' che questa unione avrebbe arrecato al mio nome (traduzione leggermente modificata).

Il parassitismo del figlio (il soldato che si fa mantenere e non combatte a viso aperto) sta dunque secondo il padre (anzi secondo la proiezione paterna del figlio scrittore) nell'usare il suo rimprovero, la sua stessa accusa di parassitismo come alibi. Ma allora, «qui e in ogni altra circostanza, non hai dimostrato altro se non che tutti i miei rimproveri erano giustificati e che tra loro ne mancava uno solo, particolarmente giustificato, ovvero l'accusa di insincerità, di servilismo, di parassitismo [*Schmarotzertum*]. Se non vado errato, anche in questa lettera continui a fare il parassita nei miei confronti»²⁵.

La scrittura kafkiana è *dolcemente* parassitaria perché finge di essere sincera, amorevole, *filiale*, ed è grazie a questa finzione proiettiva, a questo sdoppiamento fantastico, che Kafka

²⁴ Corsivo mio. Cfr. l'originale tedesco: «Du hast es Dir nämlich in den Kopf gesetzt, ganz und gar von mir leben zu wollen. Ich gebe zu, daß wir miteinander kämpfen, aber es gibt zweierlei Kampf. Den ritterlichen Kampf, wo sich die Kräfte selbständiger Gegner messen, jeder bleibt für sich, verliert für sich, siegt für sich. *Und den Kampf des Ungezielfers, welches nicht nur sticht, sondern gleich auch zu seiner Lebenserhaltung das Blut saugt.* Das ist ja der eigentliche Berufssoldat und das bist Du» (corsivo mio).

²⁵ «Wenn ich nicht sehr irre, schmarotzest Du an mir auch noch mit diesem Brief als solchem». *Schmarotzen* significa vivere a scrocco, a sbafo e a spese altrui, mentre il sostantivo *Schmarren* equivale a 'spazzatura' o 'sciocchezza', ma indica anche una frittata dolce che viene servita sminuzzata (a pezzetti), assai diffusa nell'ex impero austroungarico: *Kaiserschmarrn* è 'il dolce dell'imperatore'.

si autoaccusa del parricidio altrettanto fantastico che sta compiendo: «Rispondo che questa obiezione (la quale in parte può essere rivolta anche contro di Te) non proviene da Te ma per l'appunto da me» – ovvero: ti disprezzo, padre, perché tu non saresti in grado di controbattere a questo livello. Il parassitismo del figlio è dunque il prezzo della sua superiorità, mentre quello del padre è un parassitismo altrettanto insincero e inconfessabile, che si nutre della superiorità del figlio attaccandola e attaccandovisi.

Nella *Lettera*, che oltre a un processo vuol essere, nelle parole di Kafka, un «gioco di pazienza», la realtà viene a sua volta parassitata dalla finzione linguistica, ma solo «con la correzione che deriva da questa impostazione [nell'originale *Einwurf*: obiezione], correzione che né posso né voglio sviluppare ancora nei dettagli, si è secondo me raggiunto qualcosa di così vicino alla verità che un poco può tranquillizzarci entrambi e renderci più facile il vivere e il morire»²⁶.

Il senso del parassitismo è la vita, ma la meta e insieme la conseguenza del parassitismo è la morte. Detto in altri termini, il parassita vive grazie all'ospite, ma la sua vita assomiglia alla malattia e alla morte – e porta in taluni casi alla malattia e alla morte dell'ospite. Il legame tra padre e figlio si rivela così essere una relazione di potere biunivoca che non ha alcuno sbocco: Kafka, già malato di tisi e dunque consapevole di ciò che lo aspetta – «Così finisce la vita che ho condotto finora accanto a Te» –, ha destinato al padre uno scritto tanto vendicativo quanto présago, visto che Hermann morirà il 6 giugno 1931, quasi ottantenne ma soltanto sei anni dopo il figlio. Il quale sembra comprendere perfettamente l'amara reciprocità della loro condizione: «l'esclusivo senso di colpa del bambino è in parte sostituito dalla scoperta dell'impotenza di tutti e due», che è anche impotenza dell'uno senza l'altro – perché Franz è impotente senza il suo rozzo termine di paragone, mentre Hermann, ormai vecchio, è impotente senza il confronto col figlio-verme da condurre a proprio vantaggio.

Come già detto, il divenire animale di Kafka non è metaforico bensì metamorfico, cioè reale, ma questo si vede solo attraverso la letteratura, cioè attraverso la finzione: la verità si dice solo attraverso la finzione. Così grazie alla *Lettera al padre* scopriamo che il parassitismo familiare non è una metafora, ma la realtà – ed è una realtà riduttiva. I figli *non sono nient'altro che* i parassiti dei loro genitori, ma lo sono anche i genitori nei confronti dei figli, perché il parassitismo è una particolare ancorché negativa declinazione della simbiosi, cioè una dipendenza reciproca (mutualismo), ed è quindi più profondo del dono, più cieco, più primitivo. In tal senso lo scambio è sopravvalutato, rispetto al suo piccolo e tenebroso cuore simbiotico-parassitario: non bisogna dimenticare che per millenni la genitorialità è stata vissuta come una costrizione, non come una libera scelta – dal punto di vista evolutivo, la 'decisione' di essere genitori è un epifenomeno irrisorio. In termini psicosociali, i genitori sentono piuttosto la necessità dei figli come parassiti da nutrire per giustificare biologicamente la propria esistenza altrimenti insensata – cioè altrettanto parassitaria nei confronti della società.

Tuttavia, come detto dall'inizio, la famiglia è un sistema parassitario anch'esso metamorfico, ovvero soggetto a trasformazioni e riduzioni storiche. Confinati in spazi psichici sempre più angusti, oggi i genitori sono *diversamente* parassiti rispetto ai loro rarissimi figli: li divinizzano, invece di rimproverarli e disprezzarli, molto più di quanto i figli abbiano fatto in passato coi loro padri e le loro madri. Ma questa è un'altra storia, e l'articolazione linguistica di questo nuovo sistema attende ancora il suo piccolo, tignoso scrittore.

²⁶ È forse impossibile rendere in altre lingue la malinconia sintattica di quest'ultima frase: «Ist meiner Meinung nach doch etwas der Wahrheit so sehr Angenähertes erreicht, daß es uns beide ein wenig beruhigen und Leben und Sterben leichter machen kann».

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T.W. (1972). *Appunti su Kafka*. In Id. *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*. Torino: Einaudi
- Baioni, G. (1997). *Kafka. Romanzo e parabola*. Milano: Feltrinelli
- Barilli, R. (1982). *Comicità di Kafka. Un'interpretazione sulle tracce del pensiero freudiano*. Milano: Bompiani
- Barthes, R. (2001). *Fourier, Sade, Loyola* seguito da *Lezione*. Torino: Einaudi
- Benjamin, W. (1982). *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della morte* in Id. *Angelus Novus*. A cura di R. Solmi. Torino: Einaudi
- Benjamin, W. & Scholem, G. (1987). *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*. Torino: Einaudi
- Caillois, R. (1998). *Il mito e l'uomo*. Torino: Bollati Boringhieri
- Canetti, E. (2015). *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*. Parma: Guanda
- de Conciliis, E. (1998). *Favole per dialettici. Per una lettura dei racconti di Kafka*. Napoli: Loffredo
- Deleuze, G. & Guattari, F. (2010). *Kafka. Per una letteratura minore*. Macerata: Quodlibet
- Girard, R. (1992). *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi
- Guattari, F. (2009). *Sessantacinque sogni di Kafka*. Napoli: Cronopio
- Kafka, F. (2017). *Brief an den Vater*. Frankfurt a. M.: Fisher
- Kafka, F. (1983). *Briefe an Miléna 1920-1923*. Frankfurt a. M.: Fisher
- Kafka, F. (2015). *Briefe an Felice Bauer*. Frankfurt a. M.: Fisher
- Kafka, F. (1988). *Lettere*. Trad. it. di E. Ganni. Milano: Mondadori
- Kafka, F. (1972). *Lettere a Felice*. trad. it. di E. Pocar. Milano: Mondadori
- Kafka, F. (1970). *Tutti i racconti I*. A cura di E. Pocar. Trad. it. di E. Pocar, R. Paoli, G. Tarizzo. Milano: Mondadori
- Kafka, F. (1983). *Confessioni e diari*. A cura di E. Pocar. Trad. it. di I. A. Chiusano, A. Rho, G. Tarizzo. Milano: Mondadori
- Kafka, F. (1980). *Confessioni e immagini*. A cura di E. Zolla. Trad. it. di I. A. Chiusano, A. Rho, G. Tarizzo. Milano: Mondadori
- Kundera, M. (1986). *L'arte del romanzo*. Milano: Adelphi
- Sloterdijk, P. (2014). *Sfere I. Bolle*. Milano: Raffaello Cortina, Milano
- Sloterdijk, P. (2015). *Sfere III. Schiume*. Milano: Raffaello Cortina, Milano